

Comunità territoriali di relazioni riparative

Bruna Dighera Ivo Lizzola

● *le prospettive complesse di un lavoro di comunità che alimenti relazioni riparative*

La “questione” della costruzione - forse sarebbe meglio dire della continua generazione ed alimentazione - di una comunità di relazioni riparative e riconciliative chiede di alimentare diverse prospettive. Una prima prospettiva, dai contorni (apparentemente) più definiti è quella di una nuova risposta al reato, ed alle sue conseguenze, da parte della convivenza. Prospettiva che richiama il diritto penale, il “diritto di punire” direbbe Paul Ricoeur, ad una caratterizzazione non violenta. Prospettiva che riguarda il valore della norma, la riparazione del danno, il lavoro sulla ferita e l’offesa subita dalle vittime. (P. Ricoeur, 2012) E che rimanda alla mediazione tra i rei e le vittime, dirette e indirette, e che richiama al ripensamento operoso circa le responsabilità sociali nei confronti dei soggetti coinvolti.

Una seconda prospettiva riguarda le dinamiche più generali e diffuse della messa in sicurezza reciproca, le transizioni nei conflitti e le ricomposizioni delle fratture nei legami tra le persone e i gruppi. Questa prospettiva “riprende” i reati dentro le dinamiche dei conflitti, e della giustizia/ingiustizia, per come si esprimono nelle relazioni di convivenza: quelle intersoggettive; quelle legate alle dinamiche di potere e degli esercizi della forza; quelle sociali legate ai meccanismi di inclusione ed esclusione, ai pregiudizi e ai misconoscimenti, alla “costruzione del nemico”. (F. Vaccari, 2018)

Certamente la questione della generazione di comunità di relazioni riparative si delinea anche su altre prospettive: quella educativa e della relazione tra le generazioni, oggi a volte segnata da rotture e interruzioni; quelle della sfida delle diaspore e delle vicinanze - distanze di tragitti identitari ostili, e di memorie nemiche, offese. (M. Crotti, 2018; P. Gandolfi, 2018; I. Lizzola, 2018) Anche su questi orizzonti di convivenza si tratta di avviare nuove pratiche di verità e giustizia. A queste altre prospettive potremmo aggiungerne una ulteriore ad esse intrecciata, quella del ripensamento e del ridisegno della vita delle nostre democrazie, perché si rivelino ancora capaci di istituire una convivenza ricca di tessiture di incontri e di prossimità, di rispetto e di riserbo delle diversità. Come agorà di confronti e dialoghi in cerca non di omologazioni bensì di cammini comuni (I. Lizzola, P. Gandolfi, 2018).

Le note che seguono certo dovranno tenere sullo sfondo queste ultime prospettive, ma si svilupperanno attorno alle prime due.

● *il lavoro della giustizia e la risposta al reato in una comunità di relazioni riparative*

A proposito del “lavoro della giustizia “ di fronte al reato può essere utile considerare le aree sulle quali si conduce. Sui suoi sentieri di intervento “riconosciamo ‘un’area giudiziaria’ che ha il suo *topos* più riconoscibile nel *processo*; ‘un’area riabilitativa’ che ha il suo *topos* più riconoscibile nel *progetto di reinserimento* (nel progetto educativo) e un’“area riparativa” che ha il suo *topos* più riconoscibile nell’incontro e nella *mediazione*”.(M. Schermi, 2018, p 49) Queste aree sono tutt’altro che separate e separabili, anzi, il cammino recente della giustizia tende a renderle sempre più permeabili, contaminando, meticciano, le loro pratiche e i loro paradigmi.

Per cogliere punti possibili di avvio di percorsi riparativi nel lavoro della giustizia occorre osservare e valutare con cura, insieme alle pratiche e alle esperienze, anche gli stili, gli

approcci, gli atteggiamenti degli operatori (e quelli dei soggetti coinvolti e degli interlocutori toccati dal lavoro sulle tre aree).

Le scelte e i percorsi del lavoro della giustizia tradiscono sempre mancanze, parzialità, a volte semplificazioni riduttive, rispetto alla pienezza delle dimensioni e del senso della *restorative justice*. (L. Eusebi, 2015) Se, però, si considerano gli atteggiamenti o le intenzionalità che in essa si esprimono ecco, allora, che le pratiche – per così dire – “inadeguate” a volte si offrono come occasione per approssimarsi ad una dimensione riparativa. Le pratiche in sé possono non cogliere, o addirittura fraintendere, il senso della *restorative justice*, com’è nel caso delle “prescrizioni riparative” o delle “riparazioni restitutive”, eppure in ciò che viene sviluppato nei piani trattamentali, o nelle esperienze di “messa alla prova”, si possono scorgere tensioni che vanno oltre i paradigmi retributivo e riabilitativo. Anche un lavoro socialmente utile può trasformarsi in un’occasione perché un ragazzo, una comunità possano tornare a riflettere sui propri conflitti e riscoprire le proprie competenze, e le proprie capacità di legame. Giungendo a favorire incontri con le vittime ed esigenti percorsi di riparazione delle offese, di riconoscimento delle sofferenze, di impegni reciproci

A volte si riesce a vedere oltre le pratiche, a riconoscerle come possibilità. Spesso negli ultimi anni nelle procedure e nelle indicazioni troviamo richiami alla riparazione del danno, all’incontro con le vittime e ad una attivazione di percorsi di accoglienza e di riposizionamento sociale delle persone autrici di reato. A volte si tratta di richiami generici o di auspici; a volte riducono tutto a pratiche formali o ad adempimenti. Altre volte, però, le relazioni concrete nei contesti di esecuzione penale, l’attivazione di relazioni e progetti, l’incontro con attese, domande e richieste di verità e di cambiamento, generano spostamenti verso relazioni e responsabilità e riorientamenti esistenziali tesi alla riconciliazione.

È difficile lavorare in una prospettiva riparativa di fronte alla unicità delle storie che si incontrano: richiede tempo, alleati, attenzione. Occorre innanzitutto formare posture, atteggiamenti, premesse: non si applica la riparativa, la si pratica. Occorre avere, però, chiari i suoi fondamenti ed i suoi caratteri; come pure conoscerne le diverse e possibili articolazioni e i possibili sviluppi (sociali, educativi, relazionali) anche a partire dalle forme che le esperienze trattamentali, rieducative, di reinserimento possono assumere. Incrociando competenze e presenze diverse presenti nei contesti; dando ruolo, parola, presenza e possibilità di racconto a chi è stato offeso, ferito, danneggiato da quanto è successo.

Il paradigma retributivo di cui sono ancora intrise le pratiche e le relazioni negli istituti di pena, come pure le predisposizioni dell’opinione pubblica, viene spesso “scartato a lato” dal paradigma riabilitativo. Non c’è seria strategia trattamentale e lavoro psicologico con autori del reato che non conduca, ad un certo punto, a rivedersi nel reato e nella relazione con la vittima, nelle scelte operate; e a cercare le possibilità di riscattarsi e riparare in nuove relazioni responsabili cui ci si sente chiamati. (G. De Leo 1990; J. Moyersoen, 2018) Il paradigma riabilitativo viene così, a sua volta, “scartato a lato” da quello riparativo. (M. Schermi, cit, p 51; S. Brena, A. Ghidini, I. Lizzola, 2017) Nelle esperienze educative e sociali che nascono a volte anche nell’esecuzione penale intra ed extramuraria non è raro leggere slittamenti, auspici, scelte che tendono ad avviare, già nel lavoro della giustizia (o parallelamente ad essa), il reciproco riconoscimento tra reo, vittime, soggetti sociali (organizzati, informali, o semplici interlocutori della convivenza, dei contesti). (S. Moretti, C. Stefanelli, 2018; L. Cerrocchi, F. Cavedoni, 2016) Riconoscimento faticoso e, via via, sempre più impegnativo, quando l’incontro scava e chiede di ospitare i vissuti altrui, le loro fratture e sofferenze; o di fare spazio al lavoro della colpa, alle memorie diverse e ostili, alle verità difficili e dolorose.

Certamente da dentro il difficile lavoro della giustizia, come ricorda Schermi, “se stiamo al

richiamo dei tre apici (offensore, offeso, comunità), una giustizia riparativa richiederebbe una equidistanza mediativa che chi intraprende il lavoro della giustizia dal di dentro dei circuiti penali non ha immediatamente a disposizione, preso, com'è comprensibile che sia, da preoccupazioni riabilitative". (M. Schermi, cit, idem, 2016). Da lì, però, si può, forse, sviluppare un lavoro di preparazione di alcune condizioni per percorsi di riparazione e rigenerazione di legami e di convivenza. Cogliendo, sostenendo, provocando speranze e prospettive di riparazione. Ad esempio rappresentando attese e ferite sociali, o condizioni e narrazioni presenti di offesi e di vittime.

Certamente il lavoro degli operatori della giustizia in questi casi deve, e da subito, essere integrato e sostenuto da altri soggetti e da presenze della comunità territoriale (motivate e competenti). Perché vengano garantiti senso, coerenza e possibili sviluppi; perché siano assicurate risorse e sostegni alle fragilità ed agli snodi più complessi; perché il cammino di avvicinamento dell'offensore è sempre profondamente segnato da distanza e disseminato di resistenza, di disimpegni morali, e vincolato dai dispositivi carcerari e giudiziari. (E. Musi, 2017) E resistenze, diffidenze, fatiche si incontrano anche tra le vittime e nei contesti feriti.

Il lavoro che si fa con l'offensore sicuramente prevede l'ascolto, e un lavoro nei territori della sua narrazione, ma – come dovrebbe accadere sempre anche nelle esperienze di messa alla prova – ha bisogno di comprendere anche le altre narrazioni e, in particolare, la narrazione delle persone offese. E non soltanto la loro "testimonianza". Il medesimo fatto ha diversi narratori e, se si ritiene che il cammino di reinserimento non possa non passare dalla consapevolezza dell'accaduto, occorre poter fare ciò che occorre per "tenere insieme" le narrazioni. Potrebbe anche non essere la vittima di quel fatto, in particolare, a presentare la sua narrazione ma una vittima: della quale sentire la sofferenza per l'ingiustizia subita. Come una questione propria, che interpella e che muove. In un contesto reale di convivenza, cioè dentro la vita della comunità.

Non dovrebbe essere considerata compiuta nessuna messa alla prova senza una contestuale narrazione delle vittime, capace di segnare una traiettoria educativa, su cui condurre il cammino del reinserimento. E senza pensare a impegni riparativi. Certamente "sentire il sentire dell'altro" è maturazione non scontata e non si lega, come esito automatico, a tecniche e pratiche. Ma è pur vero che entrare in circuiti comunicativi ed esperienziali nei quali i vissuti risuonano gli uni negli altri, nei quali le prossimità sono coltivate, gli ascolti e i dialoghi sono attenti ed ospitali, nei quali si vive "il coraggio della verità" (M. Foucault, 2011), può ampliare il respiro del sentire, accompagnare alla assunzione di responsabilità, orientare dedizioni, far maturare l'esigenza di scelte riparative, creare le condizioni per incontri esigenti.

La pratica di relazioni riparative dentro una comunità che si fa presente nel portare occasioni, esigenti, per un nuovo gioco di sé, e per incontri con la verità (delle cose, dei fatti, di sé, delle fratture; e dell'altro, di altri; e poi dei possibili, delle nostalgie buone, delle responsabilità, delle attese), impedisce a chi è stato protagonista e coinvolto nel conflitto (specie a chi lo ha agito in modo distruttivo) di chiudersi nella narrazione, nel "destino" che le scelte hanno avviato e "determinato". "Poi si diventa quel che si è scelto in un momento", diceva una persona detenuta da tempo: ma non è detto che ci si debba restare imprigionati. Certo, entrare in un percorso riparativo chiede un ritorno sui fatti, e sulle loro conseguenze, e di aprirsi all'urgenza di provocare di nuovi, che abbiano la forza e la lungimiranza di mettersi in dialogo con le spaccature del passato. "Dialogo" fatto di memorie, riscatti, confessioni, nuove scelte, responsabilità scoperte, riconoscimenti resi, inizi. Dentro trame di storie e relazioni di comunità.

Il cammino verso ulteriori passaggi chiede, poi, altri incontri, chiede un lavoro di mediazione (penale, e non solo), con il sostegno competente di figure terze, di testimoni e lo sviluppo di un complesso lavoro di comunità. Rigenerare persone e legami, storie e comunità è presidiare il possibile e l'ulteriore, la sua maturazione lenta e a volte sofferta. Che può restare anche interrotta, che può fallire. È vegliare gli uni sugli altri, sull'altro di sé; è attendere e curare. Alfine è mettere in comune la vita, è esporsi alla generazione, è tessitura di comunità: si dà nelle relazioni e nell'incontro nel quale prende forma il tempo. (I. Lizzola, 2017)

● ***prevenire un futuro: una questione di sicurezza, di capacità restituite reciprocamente di ricominciare***

Al lavoro della giustizia si chiede un contributo consistente per la costruzione della sicurezza sociale. La “certezza del diritto”, la “certezza della pena” sarebbero la garanzia del senso di sicurezza dei cittadini. Eppure la sicurezza chiede sempre anche una capacità di accettazione e di buona gestione del rischio. Non si pensa tanto alla possibilità di costruire un livello certo di prevedibilità e controllo di tutti i comportamenti, si pensa piuttosto alla possibilità di costruire un sistema di veglia reciproca, di non abbandono, di ingaggio reciproco e, nel caso di rottura dei legami, di riparazione e di conciliazione. Dentro tessuti di impegno e prossimità, dentro operosità quotidiane in cui son presenti anche altri. Ai quali si deve rispondere concretamente, non per richiami morali. Restituendoci reciprocamente la capacità di ricominciare.

Più che la prevedibilità e il controllo dei comportamenti si persegue, per questa via, la promozione di *comportamenti liberamente vincolati*, dentro una storia prospettica che viene condivisa e nella quale si coltivano aspettative. Che comprende diversità, anche conflitti, e le loro regolazioni.

Più che la prevedibilità si tratta di allestire l'attesa positiva di comportamenti costruttivi. Questo è diverso dal solo prevedere e prevenire il negativo, dal controllarlo e negarlo. È una “prevenzione per camminare nel futuro”, non è un contenimento, riferito ad un passato sofferto e di lacerazioni da cui si viene, e nel quale si può restare incatenati. Si può, si deve prevenire futuro. La “prevenzione al futuro” si dà prefigurando, ad esempio, con i ragazzi affidati ad una comunità per la “messa alla prova” un possibile sviluppo, anche nei casi più duri e pesanti. Quel ragazzo, autore di un omicidio, lo si è inserito in una storia prospettica che non negava quello che era stato e però disegnava legami e vincoli, “al futuro”. Sapendo di non cancellare e di non evitare il dolore per quello che aveva fatto e per la ferita profonda arrecata ad altri, ed in fondo anche a se stesso. La sua vita, comunque, poteva e può essere riaperta, vivendo anche per altri.

Una sicurezza aperta al futuro è quella sicurezza che si radica in storie che si possono aprire e riaprire insieme, è quella sicurezza che può sfidare la cultura securitaria della assoluta prevedibilità dei comportamenti; un altro modo per riprendere il rapporto tra la regola, la legge e il valore della legge, il disegno di buona relazione a cui la legge richiama. È un modo per costruire l'evidenza del valore della vita comune. (L. Alici, 2017)

Sono molte le persone e le famiglie e i gruppi sociali, che non vivono la convivenza come riparo, come sostegno ed accoglienza, come protezione in caso di fragilità, e come compagnia in caso di solitudine. La convivenza, cioè i suoi luoghi, le sue istituzioni, e le sue norme, le sue regole o i suoi progetti. La vivono, piuttosto, come un luogo di esposizione delle proprie vulnerabilità, difficile da sostenere, a volte luogo carico di minaccia, a volte luogo del giudizio e dell'esclusione, della freddezza e della distanza. Di certo non vivono la convivenza come comunità.

In tale contesto gli spazi del conflitto, della sofferenza, della separazione si dilatano, e si insinuano nelle relazioni. Una comunità di relazioni riparative è, dunque, l'attesa silenziosa e sofferta di molti. E si caratterizza, anzitutto, come una comunità in cui si mette in comune la vita, in cui ci si fa carico della vulnerabilità, gli uni degli altri. Sviluppare lavoro di comunità, con le competenze e le attenzioni educative della pedagogia sociale, della psicologia sociale, giuridica e delle organizzazioni, per cogliere e sostare nei conflitti e nelle fratture, oggi chiede particolari attenzioni alle dinamiche del rischio e della fiducia (L. Alici, 2012; G. Grandi, 2016). Sapendo bene che le funzioni ricompositive, di mediazione, di "terzietà" sono anche quelle che si sperimentano nelle capacità di farsi carico del rischio, dell'ombra, della "pericolosità" e del rancore dell'altro.

I conflitti e le fratture nella convivenza, di cui i reati sono (solo) uno dei fenomeni e delle espressioni, si esprimono in tre forme. La prima è quella dei *conflitti espliciti*, dichiarati, agiti e giustificati. Spesso conseguenza di dinamiche di "costruzione del nemico", altre volte legati a "malattie dell'identità" ed al nuovo spazio per l'agito dei rapporti di forza. Una seconda forma è quella che vede esprimersi un *disagio profondo* (psichico, esistenziale, relazionale,...) che grida, che "esplode", e che spaventa. Che non sempre si riesce a soffocare, ad anestetizzare; per il quale si evocano interventi di controllo. Una terza forma è quella delle *estraneità radicali*, delle distanze indifferenti e ciniche, che permettono di disporre e di usare l'altro come cosa. E di escluderlo e lasciarlo come "scarto". (Z. Bauman, 2003)

Nelle tre forme agiscono le correnti della violenza fredda e della violenza calda (o incandescente) che percorrono le nostre città, le nostre convivenze. (I. Lizzola, 2013) Cui si aggiunge la forma, più recente e "sfidante", della violenza "senza fine" che non è intesa a realizzare obiettivi o cambiamenti; che non si arresta e non ha limiti. Solo distruttiva e nichilista, come di alcune bande, o come dei fondamentalismi dei terroristi suicidi.

Nel gioco delle identità immaginate, delle appartenenze chiuse e delle diaspore, una comunità di differenze riconciliate e di convivialità (P. Ricoeur, 1994) è "da fare", la sua tessitura è questione di giustizia, di riconoscimento, di fiducia.

Recentemente l'antropologo francese Didier Fassin ha scritto di un confronto che negli ultimi dieci anni si è fatto sempre più aperto e duro tra la "ragione umanitaria", che ha caratterizzato la fine del secolo scorso, e la "ragione securitaria" che ha preso sempre più forza nel secolo presente. (D. Fassin, 2018)

In questi anni, dicevamo, per molti la convivenza non è (più) una esperienza di riparo e di riconoscimento: in essa ci si trova esposti e vulnerabili, "all'aperto" e senza difese. Le dinamiche economiche lasciano molti senza tutele ed incerti. I servizi, le politiche sociali, le tutele, soprattutto i legami e le relazioni, sono fortemente indeboliti, proprio mentre le incertezze e le paure imprigionano i paesaggi interiori, le rappresentazioni dell'altro e del futuro. La vita si raccoglie in piccoli spazi, in frammenti, in circoscritte solidarietà perimetrata. E le persone investono meno energia, pensiero, affetto nella vita sociale, negli spazi di vita comune.

Ieri i conflitti, le sofferenze, le fragilità e le ingiustizie erano, per i più, da fronteggiare con le politiche, con le risorse delle donne e degli uomini in relazione, con trame ed esperienze di comunità, oggi sono fenomeni letti da molti come problemi d'ordine pubblico. L'ansia e la paura spingono ad immediate risposte d'emergenza, legittimano rancori e risentimenti. Il circolo vizioso della ragione securitaria sclerotizza le divisioni e le lacerazioni. Sulla spinta di ansie e paure, e del senso di incertezza (non si spera più di conquistare e aprire futuro ma si spera solo di non perdere, di difendere il presente) aumentano divisioni e animosità sociali, prendono forza neo discriminazioni e neo stigmatizzazioni.

● ***le esperienze di soglia per una comunità di relazioni riparative***

I cantieri del lavoro di comunità verso una Comunità di relazioni riparative non possono caratterizzarsi che come *esperienze di soglia*, di incontro, di passaggio e di avvio (Lizzola, 2017). Proprio le esperienze di soglia sono carenti oggi nella nostra convivenza, come sempre è nei periodi di crisi e di passaggio: quando si vive nel tutto saturo delle appartenenze e delle solidarietà perimetrare e, insieme, nell'insaturo delle relazioni di estraneità ed indifferenza.

Tre sono i tratti delle soglie, sulle quali incontrare o fare appoggiare le forme del conflitto e della frattura richiamate sopra. Il primo tratto è quello che le caratterizza come "zone franche", di pausa e di sosta fuori dalle tensioni dure e dai contesti relazionali o sociali "affaticati" nei quali si vive sotto pressione. Zone franche del rispetto, nelle quali non bisogna per forza dimostrare qualcosa o affermare e difendere ragioni: quel che si è viene accolto, il proprio racconto e vissuto sono ascoltati, solo si chiede rispetto e ascolto per i vissuti e i racconti di altri, ed il coraggio della verità. Fuori dalle dinamiche del confronto, della freddezza, della forza e del giudizio: lì si può apparire gli uni accanto e di fronte agli altri, in dolori e in desideri che risuonano, e che a volte accomunano.

Un secondo tratto è quello proprio di luoghi nei quali si possono vivere esperienze e parole inedite: queste vengono proposte, permesse, promosse, attese. Grazie anche alla presenza di soggetti capaci di "tradurre", di rinarrare, di riavviare continuamente le parole e l'incontro. Dentro questa dilatazione di campi di esperienza, e nella messa in movimento del gioco delle interpretazioni, si possono dare delle ridislocazioni personali, delle rielaborazioni di memorie e di attese, delle immaginazioni di possibilità di incontro.

Un terzo tratto delle esperienze di soglia è quello d'essere di passaggio, di transizione verso un modo di essere (di dire, rappresentare e scegliere) altro. Nel quale "tenere" e lasciare, insieme, le tracce e i segni delle ferite e delle offese del passato: come ricordo capace di far tener fede agli impegni e alle dedizioni reciproche e nuove, come luogo della partenza, lasciato verso avvisi su orizzonti diversi.

Dove aprire queste esperienze di Comunità di relazioni riparative? Alcune soglie, poche, già ci sono nelle città e nelle comunità, e sono i luoghi della mediazione e della riconciliazione. Quelli più formali, quelli promossi da associazioni e volontariato, quelli che vivono il tragitto di un'esperienza. Alcune altre esperienze si possono aprire e si aprono (vanno "raccontate") dentro luoghi e servizi sociali ed educativi, riaprendone funzionamenti e le interpretazioni funzionali, burocratiche, "difensive" (F. Olivetti Manoukian, 2015). Nelle scuole, nei centri diurni, nei consultori, nei servizi per la tutela minori, nelle reti territoriali, negli oratori, nelle biblioteche, nei centri anziani... si possono realizzare esperienze nelle quali soggetti "intermedi" e "terzi" possano aprire e sostenere ascolti, scambi, rielaborazioni, riprese di rapporti, riparazioni nelle storie dei conflitti e spaccature di rapporti, e sofferenze arrecate e vissute. Infine, certo, altre soglie vanno immaginate e realizzate ex novo, rivolte espressamente ad emergenze sociali, a nuovi fenomeni, oppure a strategie di più lunga durata, per provare a disinnescare meccanismi di "produzione" o reiterazione dell'odio, del risentimento rancoroso, del disprezzo e della negazione. (A. Honneth, 2002)

È delicato e complesso il lavoro di continua generazione, manutenzione e verifica di queste esperienze di soglia, preziose per "fare comunità", per mettere in comune la vita con le sue ferite e le sue narrazioni, le sue memorie e le sue offese, i suoi blocchi e le sue attese di futuro. È un lavoro che deve lucidamente assumere la consapevolezza che nel "gioco a tre" della giustizia riparativa la convivenza la trovi volta a volta (e comunque sempre, in parte e in momenti diversi) collocata su tutti i "tre" vertici del gioco.

La trovi attiva come *terza*, come contenitiva, mediatrice e accogliente verso i soggetti (le forme e gli esiti) dei conflitti: capace di riconoscere e curare, di offrire terreni di messa alla prova, processi di avvicinamento e incontro tra parti in opposizione e ostili. Capace di offrire cantieri per la tessitura e per l'ingaggio verso un futuro condiviso, in forza di valori e di dedizioni, di riconoscimenti e dignità.

Eppure, la convivenza resta anche ferita, indebolita e offesa nei suoi legami, nelle ragioni per vivere insieme; resta incerta e sfiduciata per ciò che si può aprire nelle relazioni, quindi presa da paure, sospetti, atteggiamenti di difesa e di accusa. La comunità è anche *vittima*, ed è esposta ai processi di vittimizzazione, quelli paralizzanti e quelli che portano a un giustizialismo cieco, alle dinamiche della rabbia, della continua colpevolizzazione, dell'auto-assoluzione.

Infine la convivenza è anche ricca di ingiustizie e ineguaglianze, di dinamiche di selezione, esclusione, gerarchizzazione. Porta in sé violenza e freddezza, trascuratezze che lasciano ampi spazi al disimpegno morale, alle giustificazioni di privilegi, a egoismi e sopraffazioni. Nella convivenza, nelle sue culture, a volte nelle sue norme, abitano *responsabilità, omissioni e colpe*. Se è democratica la convivenza continuamente permette e tutela le forme di un impegno e di una ricerca di equità e di giustizia, assicura la tutela, la denuncia e la promozione di diritti e responsabilità.

Ha un valore in sé quello che si vive in un'esperienza di soglia, e una sua propria distanza, una sua "ulteriorità" rispetto ai tempi segnati da storie e memorie, e dal presente di conflitto o di transizione. In questo l'esperienza di soglia è esperienza di limite. È chiaro che è una soglia, poi si va oltre. Non è una casa-rifugio: è una soglia. Non è una casa "a risarcimento" dei dolori patiti: è una soglia. Vi si sosta per un tempo adeguato, vi si scopre e vi si incontra altro, uscendo un poco dalla propria storia, come in una "frattura instauratrice" (M. de Certeau, 2006).

Un'esperienza di soglia è un *setting* delicato e complesso, chiede buona manutenzione e presenze attente di figure terze, estranee ai conflitti e, pure, partecipi alle storie: con attenzione, ascolto, sguardo esterno, attesa di relazione. Capaci di accogliere il dolore delle ferite delle vittime di ogni parte e di restare fuori dal giudizio. Capaci di tenere un desiderio di vita buona e comune senza fare spazio ad esclusioni o chiedere abiure e umiliazioni. Capaci di allestire "fatti di futuro" desiderabile e non solo "regolazioni" e neutralizzazioni negoziali di passato.

Una convivenza che si fa esperienza di soglia vive sempre perturbata: non vuole abolire le differenze, ma vuole farle giocare diversamente. Non vuole abolire le contraddizioni ma le fa dichiarare e narrare. Una forza tutta particolare nei luoghi di costruzione di una Comunità di relazioni riparative può essere assunta da un "terzo" particolare: non mediatore nel senso richiamato sopra, presente in forza di competenze e sensibilità coltivate. È il "terzo" che, fuori da conflitti specifici, o sotto la forma di ingiustizie più grandi (a volte non imputabili), viene affidato, nella sua debolezza irriducibile, al riconoscimento, all'attivazione responsabile di altri. Mossi da obbligazione e dedizione. Nel gioco di relazioni riparative, gioco tra non innocenti, può entrare chi è fragile, irriducibilmente debole, affidato. Resterebbe fuori da ogni scambio e reciprocità.

Sulle soglie richiamate, luoghi per "fare comunità" tra diversità anche in conflitto e in diffidenza, si può provare a fare esperienza dell'obbligazione di cui parla Simone Weil. (S. Weil, 2012)

● *le diaspore, il disprezzo e la volontà di vivere insieme*

Il tempo presente è tempo di diaspora, di incontri e di movimenti; di sradicamenti e di condivisioni. Molti vivono appartenenze diverse, “deteritorializzate”: a luoghi e legami, a tempi del vivere che sono in tradizioni, culture, diritti, sogni di futuro diversi, vicini-lontani. E vivi, in cambiamento. Tutto questo non avviene in modo pacifico, scuote i paesaggi interiori, a volte rompe il rapporto con il futuro o crea nuovi sensi di colpa. Sul limitare dove quasi un mondo possibile si fa intravedere, lì si vivono smottamenti e pressioni delle paure e delle rabbie, dei risentimenti e delle frustrazioni. Si vivono conflitti, aggressioni, offese.

Oggi si gioca nelle ricomposizioni e nelle riparazioni; reali e simboliche; una relazione particolare tra diaspora, nuovi radicamenti, appartenenze plurali e democrazia (e destino degli stati nazionali democratici). La si gioca sui terreni della cittadinanza, della rappresentanza, dei tessuti dialogali che coinvolgono memorie diverse in racconti comuni.

La si gioca tenendo viva la convivenza democratica come esperienza viva di incontro e riconoscimento, di costruzione comune e di riconciliazione, di responsabilità ed equità. In cui scoprire come essere se stessi senza chiudersi all’altro ed essere aperti agli altri senza rinnegare la propria identità culturale.

La vita nei frammenti, nelle fratture, nelle paure, per molti è una vita amara e senza speranza. Chiude gli sguardi sulla sola visione di pericoli e di fantasmi di minaccia: l’avvelenamento della rabbia, dell’impotenza, della frustrazione blocca le capacità esistive delle donne e degli uomini. E si isteriliscono i legami, si evitano le responsabilità, si offuscano i riconoscimenti. (M. Nussbaum, 2018)

Quando la convivenza da molti non è vissuta o sentita come esperienza di riparo e di riconoscimento, quando in essa ci si trova o ci si sente allo scoperto, esposti, allora si può essere facilmente convinti a cercare una sicurezza immunitaria, visto che quella comunitaria pare non tenere. Ci si può illudere che chiedere esclusioni di alcuni da un duro gioco sociale aiuti. Gli svantaggi si cumulano, le storie si separano, i tagli al sistema di protezione sociale accentuano la paura di avere altri competitori per l’accesso a tutele e risorse sempre più scarse. Gli immigrati sono una parte sufficientemente debole e minoritaria, ed evidentemente segnata da diversità per poter svolgere il ruolo di capro espiatorio.

Non ci si può proteggere dal timore di scivolare ai margini, nell’estraneità e nella separazione, nell’abbandono, coltivando sentimenti e pratiche di esclusione, di separazione, di misconoscimento, di messa ai margini. Tutto questo non può che rischiare di alimentare processi di sempre più diffusa estraneità, di slegame, di irresponsabilità. E lasciare ancora più spazio alla disuguaglianza, al conflitto, all’esercizio della forza. Escludere chi è “diverso”, più disperato, chi è in fuga non fa sentire più sicuri del fatto che quelle domande saranno ascoltate ed accolte. Anzi: fa sentire iniziato il gioco delle esclusioni e della distanza. Nel timore di ritrovarsi, prima o poi, a non essere più di nessuno.

Lo spazio pubblico sta cambiando continuamente. Può diventare luogo di controlli e di trattamenti, di istituzionalizzazioni e bonifiche, di resa dei conti, di deresponsabilizzazione, di discredito e di sospetto, e di nuove discriminazioni e nuove etichettature. Ma vi si possono attivare esperienze costruttive, generative, di responsabilità e incontro osando parole di riconoscimento e ricerca, di lettura delle questioni non semplificata, di giustizia ed equità.

Costruire soglie per l’incontro, e per gli spazi interiori mentre il conflitto e le fratture continuano a lavorare e a disegnare il campo (politico, culturale, delle narrazioni...), chiede l’invenzione e il presidio di zone franche e di esperienze di convivenza reale. Ci si trova su questa frontiera delicata. E occorre attraversarla.

Già sul finire degli anni Novanta del secolo scorso Paul Ricoeur sosteneva che la città è fondamentalmente in pericolo: la sua sopravvivenza dipende da noi e ci è affidata come

qualcosa di essenzialmente fragile. In essa nessun sistema istituzionale si mantiene nel tempo senza il sostegno di una volontà di vivere insieme. (P. Ricoeur, 1994) È importante vedere dove gli spazi della città diventano luoghi abitati da storie e legami, pratiche e valori, autonomie e iniziative. Vedere dove si è andati in controtendenza rispetto a una sorta di privatizzazione della vita sociale che pure è penetrata nel tessuto di una convivenza. Dove molti hanno “requisito” le loro risorse residue per reggere in condizioni di vita più difficili e incerte, e altri hanno privatizzato i loro agi, il loro benessere e la loro autonomia. La speranza sociale nelle città, oggi come ieri, può crescere se viene incontrato e tessuto quanto è generato dalla fede nelle donne e negli uomini, dalla volontà progettuale, dall’onestà intellettuale, dal gusto per l’incontro e dall’esperienza del nuovo. Così rifletteva, in un altro tempo d’attraversamento, Adriano Olivetti. (A. Olivetti, 2013)

La questione della sostenibilità e della “gestione” del rischio dell’altro, della sua “sorveglianza” se si è rivelato già capace di offesa, oggi si prova in un clima sociale e culturale particolare. Come tollerare l’esposizione reciproca? Come prevenire offese e rotture? Forse, appunto, con la costruzione di una attesa positiva di comportamenti costruttivi, con il prevenire di vincoli reciproci e di impegni comuni, di veglia gli uni sugli altri, e di coinvolgimenti in cammini nuovi.

Riprendere narrazioni e costruire immaginazioni abitabili di futuro negli spazi sociali chiede maturazione e tenuta di atteggiamenti adulti. Ed è dell’adulto agire con consapevolezza, avere coscienza, assumere responsabilità, incontrare limiti e fallimenti, riscattarsi, iniziare percorsi nuovi, ristabilire rapporti, cercare sincerità e franchezza senza nascondersi, mettersi alla prova.

Accettare la cura è da adulti. “Essere resi possibili”, e non solo “rendere possibile”, è da adulti. Come l’accettare di ritrovarsi e di condursi su cammini obbligati: accompagnati da altri in questo stare e in questo muoversi. Delineando una autonomia, una libertà ed una responsabilità inevitabilmente e delicatamente relazionali. Vivendo l’esperienza del lasciarsi guardare, anche dallo sguardo del giudizio: con il quale fare i conti, e dal quale prendere le distanze, con altri e per altri. Concretamente aprendo un tempo a venire in nuove riconfigurazioni di affetti, dedizioni, espressività e ruoli di responsabilità.

È un modo particolare di vivere la contemporaneità, la partecipazione al proprio tempo, ed alla vita concreta, quotidiana, fatta di relazioni. Essere al cuore e, insieme, non coincidere con il tempo presente; non adeguarvisi, mantenervi una sorta di inattualità. C’è la cura di uno scarto, o un “anacronismo”, che disvelano l’ombra, il buio; e c’è anche, ricerca di una consegna, di un lascito, per chi resta, per chi nasce. Sapere dialogare e interagire al cuore e a distanza con il proprio tempo, con la propria generazione, per cercarvi la luce e un annuncio, per incontrare ciò che si cela, ciò che attende e che viene a noi pur parendo lontanissimo: può essere frutto di un apprendimento, di una ricerca. Su esperienze di soglia, come quelle in cui si pratica una giustizia ed una comunità riparative.

Bibliografia

- L. Alici (2017), *Patire potere. Politica e questione antropologica*, Morlacchi, Perugia
- L. Alici (2012), *Fidarsi. Alle radici del legame sociale*, Meudon, Trieste
- Z. Bauman (2003), *Vite di scarto*, Il Mulino, Bologna
- L. Cerrocchi, F. Cavedoni (2016), *La cura educativa per il reinserimento sociale di detenuti in Esecuzione Penale Esterna*, F. Angeli, Milano
- M. Crotti (2018), *Generazioni interrotte*, F. Angeli, Milano

M. de Certeau (2006), *La debolezza del credere*, Città Aperta, Troina (Enna)

G. De Leo, P. Patrizi, E. De Gregorio (2004), *L'analisi dell'azione deviante*, Il Mulino, Bologna

L. Eusebi (a cura) (2015), *Una giustizia diversa. Il modello riparativo e la questione penale*, Vita e Pensiero, Milano

D. Fassin (2018), *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*, Derive Approdi, Roma

M. Foucault (2011), *Il coraggio della verità*, Feltrinelli, Milano

P. Gandolfi (2018), *Noi migranti*, Castelveccchi, Roma

P. Gandolfi, I. Lizzola, "La democrazia nelle diaspore culturali" in *Animazione sociale*, n 322 – 8/2018

G. Grandi, S. dalla Porta (2016), *L'aiuto rischioso*, Meudon, Trieste

A. Honneth (2002), *Lotte per il riconoscimento. Proposte per un'etica del conflitto*, Il Saggiatore, Milano

I. Lizzola (2018), *Condividere la vita. legami cura, educazione*, AVE, Roma

I. Lizzola (2017), *Vita fragile, vita comune*, Il Margine, Trento

I. Lizzola, S. Brena, A. Ghidini (2017), *La scuola prigioniera. L'esperienza scolastica in carcere*, F. Angeli, Milano

I. Lizzola (2013), "Violenze visibili e invisibili. Prospettive pedagogiche", in *Pedagogia Oggi* 2/2013

S. Moretti, C. Stefanelli (2018), *Rileggere adolescenze e devianze. Fare sicurezza e trattamento negli istituti penali*, Alpes, Roma

J. Moyersoen (2018), *La messa alla prova minorile e reati associativi*, F. Angeli, Milano

E. Musi (2017), *L'educazione in ostaggio. Sguardi sul carcere*, F. Angeli, Milano

M. Nussbaum (2017), *Rabbia e perdono. La generosità come giustizia*, Il Mulino, Bologna

A. Olivetti (2013), *Il cammino della comunità*, Ed di Comunità, Milano

F. Olivetti Manoukian (2015), *Oltre la crisi*, Guerini, Milano

P. Ricoeur (2012), *Il diritto di punire*, Morcelliana, Brescia

P. Ricoeur (1994), *Persona, comunità e istituzioni. Dialettica tra giustizia e amore*, Ed. Cultura della Pace, Fiesole (Firenze)

M. Schermi (a cura) (2018), "Riparare. Pratiche di giustizia riparativa per i giovani in conflitto con la legge", *Temi di Esecuzione Penale* n 1, Roma

M. Schermi (2016), *Educare e punire*, Meridiana, Molfetta

T. Todorov (2017), *I nemici intimi della democrazia*, Garzanti, Milano

F. Vaccari (2018), *Metodo Rondine. Trasformazione creativa dei conflitti*, Pazzini, Roma

S. Weil (2012), *La persona e il sacro*, Adelphi, Milano